

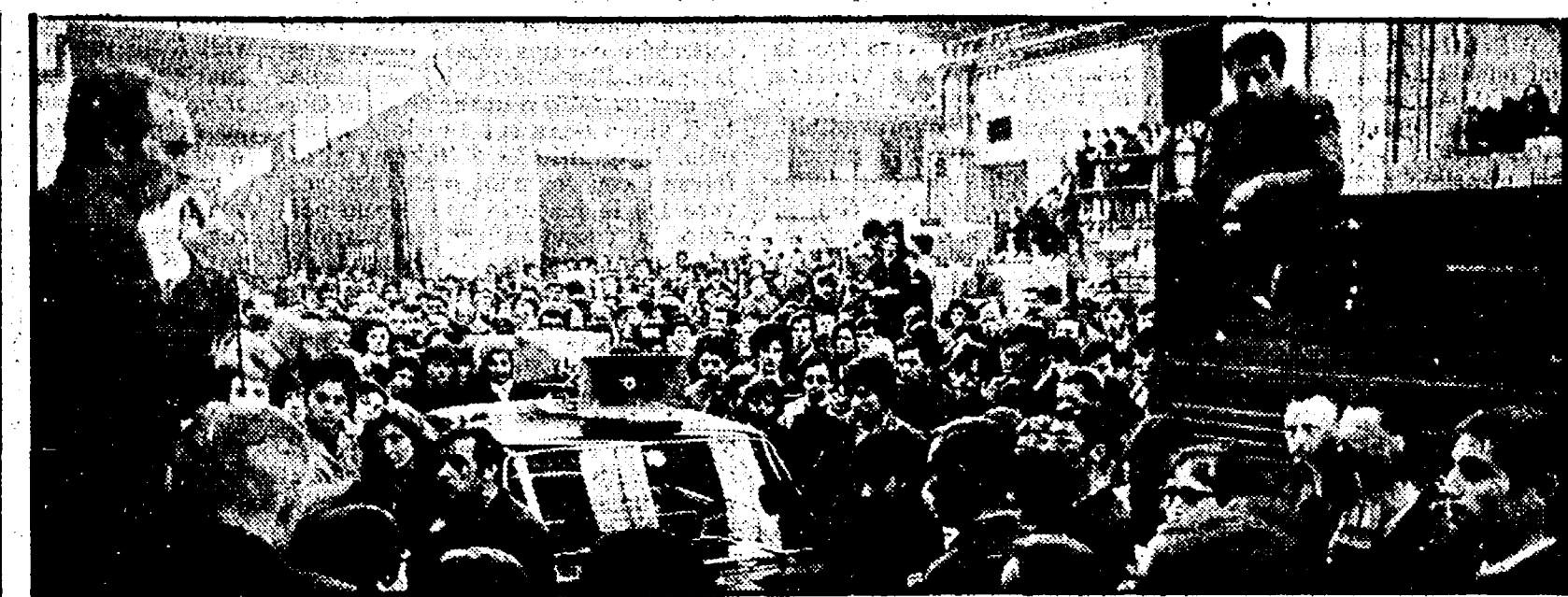
L'iniziativa del sindacato alla riapertura delle fabbriche

L'autunno comincia dai punti di crisi

Domani a Milano la Borletti dà il via alle ostilità - L'intreccio tra vertenze aziendali, piani di settore, politica economica - Lo stato del movimento: una mobilitazione presente e vigile

MILANO - Quest'anno l'attività del sindacato non riprende certo in sordina. Non c'è troppo tempo per riallacciare le fila di un discorso interrotto solo qualche settimana fa: i problemi lasciati in sospeso, i punti di crisi non possono attendere. D'altra parte lo stesso mese di agosto, il mese delle ferie, delle fabbriche chiuse, non è stato per nulla un mese di vacanza per i problemi dell'economia: c'è stata in Parlamento la battaglia sui decreti economici del governo; sono venute preoccupanti notizie - ma anche segnali contraddittori - sull'andamento dell'economia nei Paesi industrializzati; ci sono state le manovre speculative sulla lira del partito della svalutazione.

convocando un'assemblea e una conferenza stampa. E via, via, percorrendo la penisola, ritroviamo le partite lasciate in sospeso nei settori della chimica, della siderurgia, dell'elettronica, dell'elettromeccanica pesante, e naturalmente, dell'auto. E' possibile in questa situazione in cui l'intreccio fra lotta nelle singole aziende e battaglia per una diversa politica economica è sempre più stretto, parlare di una « normale stagione » di vertenze aziendali? E ancora: è possibile superare i limiti che ha sicuramente fatto segnare la contrattazione articolata nell'ultimo anno? « Quest'anno - dice Maria Chiara Bisogni della segreteria FLM milanese - la contrattazione ha una dimensione politica notevole e compito del sindacato è quello di far emergere questo dato peculiare ».



dosì sul piano della qualità, della novità, insomma della ricerca ». Ed ecco così un momento di intreccio stretto fra le vertenze aperte alla Fiat e all'Alfa, la mobilitazione già avviata alla Borletti e alla battaglia sul piano auto. Sarà un piano per rilanciare la ricerca o per distribuire a pioggia alcune centinaia di miliardi? Il sindacato avrà la capacità di saldare il momento aziendale, la lotta nella fabbrica ad obiettivi più generali di politica industriale e economica? « Nelle passate stagioni - dice Petrella, sempre della FLM Lombarda - spesso ci siamo fatti sovrivere illusioni sulla possibilità del sindacato di portare avanti in solitudine grandi progetti di trasformazione e oggi c'è il rischio reale di una sorta di riduzione della "filosofia" della contrattazione articolata. Una analisi degli accordi sottoscritti nella prima metà dell'anno (interessanti: circa

110 mila metalmeccanici lombardi e un migliaio di aziende) ha portato la FLM Lombarda a fare un bilancio piuttosto allarmato dei risultati di questa prima fase della contrattazione articolata. La tendenza al ritorno in azienda a per contrattare prevalentemente le questioni salariali è prevalsa in molte piccole e medie aziende. Si scontano in questo modo i ritardi del sindacato, ma anche difficoltà reali nella gestione delle vertenze per la rinnovata aggressività mostrata dal patronato di fronte all'acuitarsi della crisi. Questo vale soprattutto per le piccole aziende; le medie e grandi aziende - le protagoniste vere dell'autunno sindacale che sta per cominciare - hanno mostrato di avere una flessibilità e una duttilità di fronte alla nuova situazione economica che il sindacato spesso ha faticato a seguire. Un esempio viene dagli effetti che la cosiddetta

« legge Visentini » avrà sulla struttura produttiva lombarda. Per usufruire delle agevolazioni fiscali previste dalla legge 576 una quarantina di grandi aziende ha provveduto a grosse operazioni di ristrutturazione. Sono nate o nasceranno le holding e le società operative; si prevedono scorpori o si fanno fusioni (vedi quello Mar Mayer Duco per la nuova società operativa nel campo delle vernici). Le controparti aziendali del sindacato cambiano; diventa più difficile a livello di singola unità produttiva controllare la realizzazione degli accordi e degli impegni assunti sul piano degli investimenti che su quello dell'occupazione. La capacità di contrattazione del sindacato è messa alla prova. « In passato - dice il compagno Tedaldi che segue da vicino i problemi della telefonia - ci siamo illusi di fare politica settoriale con le piattaforme aziendali. Oggi dobbiamo ripercorrere quella strada evitando gli stessi errori ».

« Una sola categoria - sottolinea Coccevari della FLM di Sesto - non può reggere tutto il peso della politica di settore, pena la perdita di credibilità del sindacato nella fabbrica ». « Si torna al tema centrale: l'intreccio stretto fra lotta in fabbrica, nei punti di crisi così come nelle aziende dove sono aperte vertenze, e battaglia più generale per una diversa politica economica. Alle prossime scadenze, comunque, si guarda senza pessimismo: la capacità della consultazione e della mobilitazione che è seguita al varo dei decreti economici del governo dicono che c'è un movimento forte, presente e vigile, niente affatto disposto a subire « per decreto » o « a colpi di voto di fiducia » una politica economica sbagliata. Bianca Mazzoni

SVALUTAZIONE? O l'obiettivo resta la scala mobile?

Per la lira è stata una settimana nera, non c'è dubbio. Non solo e non tanto per le quotazioni raggiunte (perdita sensibile rispetto al dollaro e più contenuta verso le monete europee), ma perché si è tornato a parlare di svalutazione e soprattutto a lavorare per essa. Gruppi sociali, politici ed economici e finanziari, mezzi di informazione, forze politiche, si possono distanziare a cui interessa per ora costantano: da una parte c'è il partito della « svalutazione » che da mesi chiede una riduzione del valore della moneta italiana rispetto alle altre per favorire le esportazioni e lucrare con la speculazione. La Fiat non ne ha fatto mistero e Bisaglia nemmeno. Accanto a loro, ci sono gruppi multinazionali, ambienti della finanza e banche estere che da un po' di tempo scontano l'inefficienza della nostra moneta di reggere un equilibrio tanto precario. Dalla parte opposta ci sono settori capitalistici (certa piccola e media impresa), l'industria pubblica, la Banca d'Italia, che temono gli effetti perversi della svalutazione e l'ondata inflazionistica che verrebbe dall'estero. I ministri Padellaro e La Malfa, nei giorni scorsi, hanno assicurato che la difesa del cambio sarà la loro linea del Pci. Tuttavia, non sono stati in grado di varare un valido programma di « rientro » dall'inflazione, di risanamento e rilancio dell'economia. Il pasticciaccio dei decreti finisse per dare un sostegno oggettivo al partito della svalutazione, che, infatti, non esita, in questa fase, a lanciarsi in puntate antigovernative. Mentre dentro il governo c'è chi usa la stabilità della moneta come arma di ricatto politico e sociale. Ecco, così, il sen. Carroli, democristiano, relatore sui decreti, dichiarare spavalidamente: « la svalutazione, se la Camera non approva i decreti, è una conseguenza automatica ».

« Ci sono, dunque, in questa fase, sufficienti per difendere la lira. E' questione di volontà politica non di tecnica bancaria. D'altra parte, esistono anche vincoli internazionali da considerare: occorrerebbe rivedere tutte le parità e le fasce di oscillazione dentro lo SME e non sembra molto probabile che la Germania sia disposta ad accettare che quest'anno i suoi livelli di riserve così elevati. E' in gioco la stabilità politico-finanziaria, ma anche la concorrenza sui mercati mondiali. Allora, a cosa serve tutto questo polverone? Vuoi vedere che, alla fine, il vero obiettivo torna ad essere la scala mobile? ». S. Ci.

Intanto la British Leyland vuole licenziare quattromila dipendenti

L'auto Usa in crisi ora chiede di ritornare al protezionismo

ROMA - Il bollettino di guerra dell'industria automobilistica occidentale non conosce soste: proprio ieri la British Leyland ha annunciato l'abolizione di oltre 4 mila posti di lavoro nei prossimi mesi. In un comunicato di poche righe, ma di grande impatto, l'azienda di stato britannica ha già ridotto l'organico di fabbrica di circa il 14%, portandolo da 86 mila a 73 mila operai. Negli Stati Uniti, inondati da auto di fabbricazione giapponese, notizie come queste sono all'ordine del giorno. La Ford chiuderà nelle prossime settimane sei stabilimenti che producono auto e autocarri, sospendendo dal lavoro 12.525 operai. Licenziamenti e chiusure di stabilimenti sono la più drammatica, ma non l'unica conseguenza della « guerra » dell'automobile sui mercati mondiali. La Ford, un nome di prestigio nella storia del capitalismo moderno, ha chiesto al governo americano dopo 75 anni di teorizzazione e pratica del libero scambio, il contingente delle importazioni di auto e di autocarri giapponesi. La motivazione è che le case nipponiche hanno sottoposto i propri dipendenti a dei veri e propri « tour de force » e hanno fatto massiccio ricorso agli straordinari per invadere il mercato americano. Si riaffacciano, dunque, le tentazioni protezionistiche e sembra prevedibile, mentre la guerra commerciale si acuisce, un intervento massiccio, nei prossimi mesi, delle autorità politiche e dei governi per difendere industrie e posti di lavoro. Già la Chrysler e la American Motors si sono pronunciate a favore di misure di restrizione commerciale nei confronti delle auto giapponesi. E il governo Usa non ha tardato a venire incontro alle richieste dell'industria nazionale. Da giovedì sono in vigore negli Stati Uniti nuovi dazi doganali sulle importazioni di autocarri leggeri: è un'aggiunta di circa 1000 dollari al prezzo dei veicoli. Il Giappone, dopo le proteste della Toyota e della Nissan,

ha fatto sapere che ricorrerà al GATT (l'accordo internazionale sui dazi e sul commercio), contro le misure americane che alzano le tariffe di importazione dal 4 al 25%. Le case nipponiche annunciano già delle ritorsioni: per esempio la chiusura degli impianti Toyota negli Usa. Ma ormai il sasso nello stagno è stato gettato e l'esempio delle misure americane potrebbe essere seguito da altri paesi. Ieri l'industriale italiano, De Tomaso ha proposto l'introduzione di detrazioni di imposta per chi acquista automobili italiane. La strada all'introduzione a catena di misure protezionistiche è dunque aperta. Del resto, la crisi è reale e molti importanti gruppi automobilistici (compresa la Fiat) pagano la mancata riconversione tecnologica e dei modelli, dopo la crisi del petrolio. Solo negli Usa, gli operai che hanno perso il lavoro per questa situazione nel settore dell'auto sono 300.000, senza contare i licenziamenti massicci nell'indotto. Ottimista, invece, è il presidente dell'Alfa Romeo Massacesi. In una intervista a « Panorama », appena tornato dalla visita a Tokio, Massacesi ha affermato che il gruppo di Arese dovrebbe essere in grado, entro il 1980, di realizzare utili per 400 miliardi di lire, dopo aver raggiunto una gestione attiva entro il 1985. Per giungere a questo risultato, ha affermato Massacesi - realizzeremo un piano sul quale sia il consiglio di amministrazione dell'Alfa, sia il comitato di presidenza dell'Iri, sia la Finmeccanica hanno dato parere favorevole. « Questo piano - ha spiegato - prevede, tra l'altro, di accelerare la creazione di nuovi modelli, una certa unificazione degli stessi modelli e la ristrutturazione dell'Alfa Romeo con la creazione di una società per ogni settore produttivo. Alford e Alford diverranno una unica società. La Alfa auto, che è stata già costituita ».

Table with 4 columns: Marca, Luglio '80, Luglio '79, %. Rows include TOYOTA, DATSUN, HONDA, VOLKSWAGEN, FIESTA, VOLVO, MERCEDES, FIAT, ALFA ROMEO, LANCIA.

USA: a giugno inflazione zero WASHINGTON - A luglio per la prima volta dal 1967 i prezzi al consumo negli Stati Uniti non sono aumentati rispetto a giugno, soprattutto per la diminuzione dei prezzi delle abitazioni. Lo comunicò il dipartimento del lavoro. Escludendo i prezzi delle abitazioni che sono diminuiti dello 0,7%, l'indice dei prezzi al consumo è cresciuto dello 0,6% con gli aumenti più forti nel settore delle bevande e dei generi alimentari (+0,9%).

Nel labirinto dei prezzi Il grana cala all'ingrosso ma non al consumo...

Misteri e stranezze dalla produzione ai negozi - «Promozioni» sbagliate ROMA - Geografia dei prezzi: un atlante inesplorato dal consumatore, con mulattiere non segnate sulla carta, note a pochi « esperti ». Se metti insieme stato dell'economia, meccanismi « spontanei » del mercato, prezzi alla produzione, costi di trasformazione e trasporti; percentuali dei vari passaggi alla distribuzione; e, per scrupolo, una « x » variabile di speculazione, non hai ancora in mano la certezza sul costo finale per la tua spesa di ogni giorno. Un fatto curioso: nell'ultimo anno, i succhi di frutta nelle classiche bottigliette da 125 gr. hanno fatto un « balzo » all'ingrosso del 64%. Aumento alla produzione, costi maggiori di fabbricazione, distribuzione intasata? Macché. Poiché erano in poche a fabbricarli, le industrie che producevano il « vuoto a perdere » dei succhi avevano costituito un cartello, prezzi più concorrenziali e proibitivi. A chi confezionava la bevanda convenne, a un certo punto, cercare i vuoti all'estero. Così il cartello si sciolse, tornò la concorrenza: quest'anno i succhi scendendo dalla lista dei prodotti a febbre alta. In alcuni accidentati percorsi della produzione al consumo, neanche le cordate danno garanzia: tre aumenti del prezzo dello zucchero nell'ultimo anno, seguiti dallo stesso periodo salgono all'ingrosso del 50,2 per cento. Ma non così le pesche sciroppate, che si muovono solo di un modesto 2%. Stavolta ci è andata bene. Vai a capire, al contrario, i capricci del pomodoro: tra il '78 e il '79, il prezzo all'ingrosso del San Marzano, in scote da mezzo chilo, scende del 5%; anche al consumo, poco dopo, il prodotto è registrato « in flessione ».

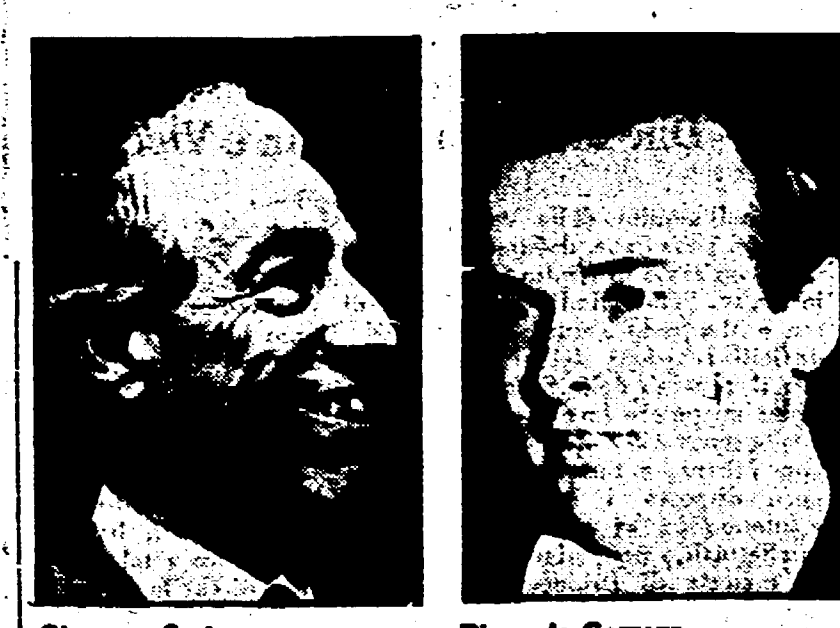
Borsa: alla fine il rialzo è stato modesto

MILANO - La brusca caduta del mercato azionario dell'ultimo scorcio della settimana ha notevolmente ridimensionato la spinta al rialzo che si era verificata in Borsa durante i giorni precedenti. Il valore dei titoli trattati questa settimana è stato di 209 miliardi. Ma, alla fine, della spinta al rialzo è rimasto un modesto margine che in base all'indice Mediobanca è valutato in un progresso di 1,45% su giovedì 14 agosto. L'indice della Comit, invece, indica un incremento più accentuato: 2,47%. La stessa corsa all'acquisto dei titoli azionari che si è verificata negli ultimi tempi va letta con attenzione: il denaro è, infatti, affluito in tutti i settori, meno che sui valori industriali. Assicurativi, bancari, immobiliari: questi i valori che sono stati « scoperti » dal risparmiatore. E, infatti, le quotazioni di questi titoli hanno raggiunto le punte massime. La stessa sorte non è toccata ai titoli industriali, che non sembrano essere stati toccati dalla scoperta del mercato di Borsa. E' un altro segnale che l'acquisto di titoli ha giocato il ruolo che, in situazioni di incertezza, hanno giocato altri beni rifugio. Preoccupazioni per la situazione economica (quindi per il settore industriale), paura di smentimento della lira e altre cause hanno spinto in questi giorni all'acquisto di titoli. Quelli assicurativi hanno segnato un progresso dello 8,92%; i bancari hanno chiuso con un progresso medio del 5,61%, nonostante i disinvestimenti delle ultime due settimane. Il maggior successo spetta comunque al settore dei titoli delle società commerciali: +7,7%. Un balzo, per altri motivi (rivalutazione di Sip e Sst) c'è stato nel settore delle telecomunicazioni: +4,74%.

Tra i Costa e i Garrone che litigano operai e comune non cedono ai ricatti

Dalla nostra redazione GENOVA - Una delle più grandi fabbriche metalmeccaniche private, con antiche tradizioni produttive, 300 posti di lavoro, e la credibilità stessa del ceto imprenditoriale genovese sono minacciati nel capoluogo ligure da un irresponsabile « gioco delle parti » tra due dei più grandi calibri del « ceto signori » locali: Giacomo Costa III, « erede » dell'impero finanziario della nota famiglia di armatori e capitani di industria, e il petroliere Riccardo (Duccio) Garrone. La vicenda, che riguarda la azienda produttrice di macchine utensili e Verrina, è nota; Garrone l'ha acquistata due anni fa da Costa per rilanciarla e si è impegnato nell'ambito di un vasto accordo tra comune, sindacato e imprenditori in Valdocovera a conservare l'attuale stabilimento e a costruirne un altro. Oggi invece denuncia un disastro finanziario e intende mettere la società in liquidazione, affermando più o meno esplicitamente di aver ricevuto un colossale « bidone ». Chiamato in causa, il vecchio Costa, secondo un radiotelevisivo « riserbo », ha affermato che « per i legami affettivi con gente che ha lavorato con noi » è disposto a un intervento sulla base di « precise proposte ». Ma la bella favola finisce qui: tra quanto sembra disposto a metterci Costa e quanto chiede Garrone le distanze sono, per usare un'espressione del vicendino della città Castagnola, « galattiche ».

In liquidazione. Constatata l'impossibilità di trovare per il momento un punto di incontro tra tutti i soggetti interessati al comune intendimento allargare ancora la mobilitazione della città: la conferenza dei capigruppo convocata per martedì deciderà quasi certamente di riunire il consiglio comunale in seduta straordinaria lunedì primo settembre. La vicenda è grave poiché il futuro della Verrina rientra anche in un secondo concluso tra comune e Garrone in base al quale il petroliere può mantenere la sua grande raffineria in Valdocovera fino al 1990 con la contropartita per la città di un notevole incremento occupazionale (in cui rientra anche la Verrina) e della realizzazione di un vasto piano per gli insediamenti produttivi. E' chiesto - osservavano in questi giorni Cerofolini e Castagnola - che un eventuale esito negativo di questa vicenda non potrà rimanere senza conseguenze per l'accordo. Sarebbe come se venisse improvvisamente a mancare una delle gambe del tavolo ». Più in generale è in gioco la credibilità complessiva degli imprenditori genovesi che hanno ormai in più occasioni sottoscritto impegni nei confronti del sindacato e dell'ente locale in materia di occupazione e di uso del territorio. I lavoratori del consiglio di fabbrica e i rappresentanti della FLM provinciale hanno puntualmente ieri mattina, la loro posizione dopo un incontro con i rappresentanti della direzione aziendale che non ha prodotto novità. La Verrina - insistono i sindacati - è una fabbrica che può e deve essere mantenuta, poiché i suoi beni strumentali hanno un mercato potenzialmente in sviluppo e la sua manutenzione è altamente professionale. La crisi finanziaria non può dunque essere affrontata al di fuori di un discorso sull'esigenza di una nuova struttura capace e volontà imprenditoriale. I lavoratori gio-



dicano Costa e Garrone entrambi responsabili del punto a cui si è giunti; le critiche del sindacato alle scelte (o meglio alle inasce scelte) di politica industriale risalgono, infatti, alla vecchia gestione. Ma mentre il primo « padrone » ha preferito disfarsi della fabbrica, il secondo, dopo averci investito ingenti capitali e aver constatato l'esigenza di nuove soluzioni, ha preferito improvvisamente « mollare ». La Fim ha indicato alcuni precisi « punti dolenti » dell'attuale assetto produttivo della fabbrica: l'assenza di un'adeguata struttura commerciale, l'esigenza di un nuovo ufficio di progettazione, lo squilibrio negli occupati tra « produttivi » e « improduttivi », dovuto appunto all'assenza di una attenta organizzazione del lavoro. « Dirigenti e padroni - accusano i sindacalisti - hanno sistematicamente rifiutato il confronto con i problemi concreti dell'azienda, da noi chiesto con fermezza anche questa mattina ». Alberto Leiss

Tra il '78 e il '80 i pelati, sempre all'ingrosso, secondo ancora (e del 15%), ma a gennaio e ad agosto di quest'anno li trovi, rilevazioni al consumo, tra i prodotti in ascesa. « Italia quanto sei lungal », esclamava, affaticata, una cantautrice che aveva registrato qualche anno fa in un libretto la sua ricerca dall'Alfa Padana alla Sicilia di cui poi con i contadini. E', mutando l'oggetto, la giustificazione che si porta per un altro misterioso blocco della « spontaneità » di mercato: in due anni, il costo all'ingrosso del parmigiano-reggiano è calato da circa 9.000 lire a 8.400 lire. Il calo, però, ha coinciso con la presenza di un livello di riserve così elevato. E' in gioco la stabilità politico-finanziaria, ma anche la concorrenza sui mercati mondiali. Allora, a cosa serve tutto questo polverone? Vuoi vedere che, alla fine, il vero obiettivo torna ad essere la scala mobile? ». S. Ci.

Nadia Tarantini